

venerdì 7 dicembre 2001

oggi

rUnità | 3



DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** "Non siamo isolati...". Con una faccia di tolla l'ingegnere Roberto Castelli, all'ingresso Vip del palazzo "Justus Lipsius", aveva consegnato il suo pronostico. Erano le 9,30 e, in compagnia del collega Claudio Scajola, ministro dell'Interno, s'infilava nella riunione che avrebbe dovuto varare, finalmente, il "mandato di cattura europeo". E' apparso alle sette della sera, inseguito dai frizzi e lazzi di uno stuolo di giornalisti europei. Sbigottiti, attoniti. Non meno dei quattordici ministri della Giustizia dell'Ue che, un'ora prima, dopo un'intera giornata di trattative, a bocca aperta ascoltavano l'ultima "offerta" italiana così illustrata, più o meno, dal Guardasigilli: "Accettiamo il compromesso della presidenza belga ma deve essere chiaro nel testo del provvedimento che un giudice può utilizzare il mandato europeo solo per propri connazionali". Il commissario Antonio Vitorino, hanno raccontato alcuni funzionari, non sapeva se ridere o piangere. Il presidente di turno, il liberale belga Verwilgen, l'avvocato della commissione d'inchiesta sullo scandalo Doutroux, rimaneva silenzioso per alcuni secondi. Il governo italiano affondava, in quel momento, la possibilità dell'accordo sullo strumento più importante per la lotta al terrorismo. E, per giunta, con una proposta al confine con l'indecente. Un emendamento fotografica che ha richiamato subito i guai giudiziari di Berlusconi e dei suoi collaboratori più vicini. Un funzionario portoghese ha tradotto per i cronisti più distratti: quella proposta vuol dire che se il giudice spagnolo Garçon volesse la consegna di un imputato italiano per la vicenda di "Telecinco" non potrebbe applicare il mandato europeo. Chiaro il concetto? Il mandato d'arresto europeo è stato affondato dal governo italiano, isolatissimo. Uno contro quattordici. Il presidente di turno e il commissario sono arrivati in sala stampa e sono stati sommersi dalle domande. Il Belgio e la Commissione tenteranno un estremo tentativo d'intesa al summit Ue della settimana prossima, a Laeken, qui a Bruxelles. "Altrimenti - hanno affermato all'unisono Verwilgen e Vitorino - si farà un accordo che escluderà l'Italia". La minaccia di utilizzare lo strumento delle "cooperazioni rafforzate", così come richiesto dal voto del parlamento europeo (quel voto che il presidente del Senato, Pera, giudicò irrilevante perché si tratta di "cosa distinta dall'Europa"). Una figuraccia internazionale di prima grandezza. Una caduta d'immagine planetaria. I poveri ministri europei hanno dovuto prendersi loro tutto l'imbarazzo possibile per spiegare l'accaduto al segretario di Stato Usa, Colin Powell, giunto nel palazzo dell'Europa per firmare l'accordo sullo scambio d'informazioni sul terrorismo e su altri gravissimi reati. L'Italia che ha fatto? Ehm, blocca l'accordo. Un disagio che si tagliava a pezzi davanti a Powell che dichiarava: "L'accordo tra le nostre polizie sottolinea un nuovo quadro di cooperazione ma c'è ancora molto da fare...". Già. Moltissimo. "C'è da uscire da una situazione, adesso, piena di vergogna per il nostro paese", ha detto l'on. Pasquale Napolitano, presidente della delegazione Ds al parlamento europeo. "Il governo italiano di cen-

Il ministro della Giustizia Roberto Castelli ieri a Bruxelles al Consiglio europeo sulla giustizia  
Cerlesi/Ansa



I ministri: «Lo accettiamo solo se ognuno lo applica ai suoi connazionali». Quattordici Paesi dall'altra parte

Angius: le leggi della vergogna portano l'Italia fuori dall'Europa

**ROMA** «Noncurante delle reazioni della magistratura italiana e dell'opinione contraria di 14 Governi europei, non tutti iscritti ad un pericoloso gruppo di manovratori comunisti, il governo Berlusconi continua ad opporsi alla creazione di un effettivo spazio comune dell'Ue in materia di giustizia. Solo l'ostinato no del governo italiano ha fatto saltare oggi (ieri ndr) a Bruxelles un accordo sul mandato di cattura europeo». Lo afferma il capogruppo dei senatori Ds Gavino Angius. «Continuiamo a domandarci perché, e le risposte che ci vengono in mente sono sempre più inquietanti. L'atteggiamento della destra - prosegue - è inaccettabile e al tempo stesso pericoloso per la credibilità internazionale del nostro Paese. Non ci sono parole per commentare questa chiusura provinciale, questa presunzione di far da soli e credere di saper fare meglio degli altri, questo rifiuto di collaborare con gli altri paesi quando la criminalità ha dimostrato da tempo di saper superare tutte le frontiere. Altro che riforma della giustizia! Con le leggi della vergogna approvate dalla maggioranza parlamentare e con scelte di questo tipo il governo Berlusconi ci porta fuori dall'Europa, ci allontana dalla legalità e ci porta dritti verso l'instaurazione di un regime forte con i deboli e deboli con i forti».

# Governo, a muso duro contro l'Ue

## Il Guardasigilli e Scajola, fedeli alla causa, respingono il mandato di cattura europeo

tro-destra ha calato la maschera anche in Europa, e soltanto per proteggere Berlusconi e i suoi amici".

Molto da fare? Ecco l'ingegnere Castelli. Con gli occhiali al laccio, è arrivato per comunicare: "Sono sereno. Avevo un mandato del Senato". Di più: "Avevo il popolo dietro di me". In verità aveva Berlusconi che sarà anche stato eletto dal popolo ma che, nella fattispecie, stava al telefono in Italia per dare le sue istruzioni. Il problema era la famosa

lista dei reati. L'Italia stava fermissima sui sei reati e basta. Fuori tutti i delitti in materia finanziaria: corruzione, in primo luogo, frode, riciclaggio. Niente spazio per la lista dei 32 reati. Si può fare un compromesso? Dipende. I Belgi avevano proposto che l'entrata in vigore del mandato di cattura europeo potesse essere scelta da ciascun paese. Chi prima, anche andando al 1993, chi come l'Italia, dopo l'entrata in vigore, cioè a partire dal gennaio 2004. inoltre

c'era il problema della soglia minima della pena per i reati previsti: da un anno della proposta originaria della Commissione si era passati ai tre anni del compromesso belga. Accetta il governo Berlusconi?

Il Guardasigilli ha chiesto una "pausa". Accordata. Si era già al pomeriggio quando era già stata approvata la cosiddetta definizione di "terrorismo". La telefonata con Berlusconi, raggiunto anche da una chiamata del premier belga, Verhofstadt,

non ha sortito alcun effetto. Avranno fatto dei calcoli. E li hanno fatti bene. Nel loro interesse. Nel frattempo erano cadute, una dopo l'altra, le osservazioni minori di altri paesi, come l'Austria e il Lussemburgo. I 14 erano compatti. E Castelli dov'è? La cerimonia con Powell era ormai al termine. Un'interruzione di 30 minuti che, pensavano gli ottimisti belgi, e anche i francesi molto attivi nella ricerca di un accordo, poteva servire ad eliminare l'ostruzionismo italia-

no. Macché. Castelli ha mantenuto la sua faccia sino a sera tarda. Scusi, ma siete rimasti soli. "Noi siamo coerenti. Le nostre proposte erano ragionevoli e sono state respinte. Peccato, si poteva fare l'accordo...". Scherza? Quando mai! Ha quella faccia. E ha aggiunto: "Se fosse passata la proposta del Belgio avremmo dovuto arrestare in Italia tutti gli stranieri che vengono e fumano gli spinelli...". Scherza? Ha sempre la stessa faccia, il Guardasigilli e la utilizza per una di-

chiarazione che è un capolavoro: "Che scandalo c'è? Non si è verificato alcun dramma. Del resto, la Gran Bretagna non è fuori dalla moneta unica? Speriamo che i 14 ci ripensino". Scherza? Il ministro dell'Interno belga, Duquesne, è transitato per la sala stampa e ha detto con grande eleganza: "Siamo tutti delusi. I cittadini europei aspettavano questo provvedimento dopo i fatti dell'11 settembre...". Colin Powell aveva già imboccato l'uscita.



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ieri ad Oporto in Portogallo  
Oliverio/Ap

### il personaggio

## Castelli, l'ingegnere sulla graticola del premier

Federica Fantozzi

**ROMA** Che non fosse l'uomo giusto al posto giusto, lo pensavano in molti. Adesso pare sia riuscito a convincere anche colui che ve lo ha collocato. L'uomo: l'ingegnere Roberto Castelli, specializzato in abbattimento elettronico del rumore degli edifici. Il posto: il ministero di Grazia e giustizia. Il motivo (l'ultimo) che indurrebbe Berlusconi a riflettere sulla bontà delle sue scelte: le dimissioni, all'unanimità e con un gesto senza precedenti, dell'Associazione nazionale magistrati. Dopo un intervento di Castelli valutato con una sola parola: «rozzo». Lui se ne dispiace: «Spero che ci ripensino». Gli ribatte Fassino: «Chi semina vento raccoglie tempesta».

Se sopra la testa del Guardasigilli si stia addensando un tornado destinato a travolgerlo, è presto da dire. Ma il giorno dopo nei corridoi della Casa della Libertà circola più di una domanda. Silvio Berlusconi è davvero intenziona-

to ad andare fino in fondo nella sua resa dei conti con la classe giudiziaria? O piuttosto l'opportunità di evitare l'ostracismo internazionale, l'isolamento in Europa e i malumori degli alleati moderati indurrebbero il premier a una linea più morbida? Ai suoi fini, è più produttivo fare tabula rasa - con una sorta di «giorno del giudizio» - o individuare degli interlocutori fra le file della magistratura per poter marginalizzare le odiate «toghe rosse»? In sintesi: pugno di ferro o (nei limiti) guanto di velluto?

Tutti punti interrogativi che si concentrano sul buon Castelli. Fino a confluire in una parolina poco simpatica: rimpasto. Due i nomi che si fanno: il presidente della commissione Giustizia alla Camera Pecorella o il presidente del Senato Pera, già in predicato a suo tempo per via Arenula. Perché, va premesso, Castelli non nasce ministro con fondamento saldissimo: seconda scelta dopo Bobo Maroni, tappabuchi per i più maligni. Neppure cresce con passo

brillante: azzera fra le polemiche l'ufficio legislativo del ministero, piazza la sua compagnia alla contabilità. E così convincente che gli svizzeri rifiutano di ratificare il trattato dopo le manipolazioni sulle rogatorie. Durante il Taormina show, è chiamato a una prova di fedeltà in aula. Assolta sì, ma con quali esiti? Un ennesimo, durissimo attacco ai magistrati che parecchi trovano inopportuno. A partire dallo stesso Pera. Che, dopo aver accettato un a dir poco peculiare ordine del giorno, accoglie però il suo intervento con palese insolenza e occhiata cupe a grappoli. Castelli ringrazia Mancino, ma l'ex presidente del Senato lo liquida: «Sulla giustizia serve una via meno ruvida». Ventiquattrore dopo Castelli fa il bis a Palazzo Madama per esporre il «piano giustizia» del Polo. Sorpresa: toni sofi, parole calibrate. E stato richiamato all'ordine? Qualcuno lo pensa. Angius lo dice chiaramente: «Una giustificazione più nei confronti della sua maggioranza che dell'opposizione». Per questo l'Ulivo si guarda dal chiedere la rimozione del ministro: «Loro sono spaccati, non commetteremo l'errore di farli ricompattare».

Dubbi gravano sulla posizione di An e dei centristi. Il partito di Fini, pur allineato, mal sopporta le intemperanze di forzisti e leghisti sul tema giusti-

zia. Il sottosegretario agli Interni Mantovano dichiara: «Il dialogo con le toghe è indispensabile». E su Castelli: «Ognuno ha il suo stile, ma non creiamo altri casi». Proprio il punto che non si augurano: dopo il caso Taormina, si apre il caso Castelli; chiuso un fronte, ecco spalancarsi il successivo in un'infinita guerra di nervi. Sulle dimissioni dell'Anm, il capo dei senatori di An Nania è conciliante: «Un atto improprio», ma le dichiarazioni di Castelli «si possono non condividere». Fini tace. Il leader del Ccd Follini si richiama alle linee tracciate dal presidente Ciampi sulla separazione fra i poteri dello Stato.

Ieri Castelli era a Bruxelles, a spiegare all'Europa le remore italiane sul mandato di cattura internazionale. Argomentando con buona volontà che le indagini spagnole del giudice Garçon su Telecinco non entrano in niente: una questione in punto di diritto. E di giustizia. Argomento sul quale, volendo credere a Gian Antonio Stella, il ministro non sarebbe ferratissimo: «Quando venne il suo momento gli domandarono: che ne sai di giustizia? Assolutamente niente, rispose». Gli promissore che avrebbe dovuto solo «tenere in ordine le matite», al resto avrebbero pensato «i migliori giuristi». Come, magari, l'avvocato Pecorella.

Il presidente del Consiglio rilegge le sue affermazioni di mercoledì: «Era un testo scritto con largo anticipo»

## Ciampi: non ho fatto alcuna polemica

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

**OPORTO** «Non c'era nessuna allusione». E il giorno del colpo di freno. Carlo Azeglio Ciampi si ritrae dal ciglio del burrone dello scontro tra i giudici e il governo per negare di aver voluto prender le parti di alcuno con la sua definizione della separazione dei poteri «insuperabile baluardo» di democrazia. E' accaduto ieri poco prima della partenza del presidente dal Portogallo, davanti a telecamere e tacchini schierati per il tradizionale bilancio di fine viaggio con i cronisti. Appuntamento con il presidente all'uscita del Museo della Fondazione Serralves. La domanda: «Lei, signor presidente, ieri ha toccato il tema della Costituzione. Tornando in Italia troverà un bel po' di burrasca» è salutata da un saettare di affilati sguardi di disapprovazione dello staff, e de-

sta nel presidente come un moto di fastidio: «Di quello che troverò in Italia parliamone quando saremo in Italia. Sapete qual è il mio principio: di problemi specificamente italiani si parla in Italia. Quell'accento che ho fatto ieri nel discorso al Parlamento portoghese era contenuto in un testo che non è stato scritto nella nottata

**Dura reprimenda da Cossiga la mattina sulle sue parole: «È bene che non si occupi di ciò che non conosce»**

precedente, ma un po' prima. Quindi non aveva nessun riferimento specifico, né tanto meno, non dico polemico, ma di attualità, con la situazione italiana. Era una constatazione di quello che è lo spirito che anima sia la Costituzione portoghese, sia quella italiana. Questo è tutto».

Proprio «tutto» non sembra, in verità. Anzi. Ieri mattina lo staff del Quirinale aveva salutato con soddisfazione la lettura delle corrispondenze da Lisbona che avevano compreso il valore della sortita. Ma poco prima dell'incontro con i giornalisti, a Ciampi era stato mostrato un fax con le dichiarazioni che di prim'ora un altro ex inquilino del Colle gli aveva sventagliato contro. Un brusco invito a star zitti: «La speranza è che il presidente del Csm continui a viaggiare all'estero e per una volta tanto non si occupi di problemi che non conosce, come sono con molta chiarezza quel-

li della giustizia. Egli può benissimo esercitare la sua retorica in materia di Europa e di Patria, che così facendo non fa male a nessuno e soprattutto alla sua immagine, e ci dopo tutto per il prestigio del nostro paese e delle nostre istituzioni dobbiamo tenerne».

Non erano piaciute, diciamo così, a Cossiga, dunque, le parole pronunciate da Ciampi in questa «tre giorni» in Portogallo, segnata dal rincorrersi delle notizie provenienti dall'Italia sull'assalto del Polo all'ordine giudiziario. Ed ieri l'altro un discorso pronunciato dal presidente davanti all'Assemblea della Repubblica del Portogallo aveva chiaramente fatto intendere tutta l'avversione di Ciampi per questo clima. Aveva ricordato come le due Carte fondamentali, la italiana e la portoghese, siano «custodi del principio della divisione dei poteri, che richiede la collaborazione, nel-

la reciproca autonomia, tra tutti i poteri dello Stato e rimane insuperabile baluardo dei valori di libertà e di democrazia delle nazioni».

Non sembravano parole di circostanza. E non si era ancora asciugato l'inchiostro con cui Ciampi aveva firmato con procedura sprint nella sede dell'ambasciata di Lisbona il decreto per l'accoglienza delle sospirate dimissioni del sottosegretario Taormina, che i resoconti dei lavori del Senato (con gli attacchi di Castelli ai magistrati e la mozione anti-giudici del Polo) giunti in Portogallo via Internet e con i telefoni «punto a punto» di cui è fornita la carovana quiriniana, già avevano riaperto la ferita. Fonti del mondo politico in questi giorni hanno testimoniato di un Ciampi assai sgomento, per lo scontro con l'ordine giudiziario intrapreso dal governo.

Il fatto è che - per una volta «pre-

sent» nel dibattito istituzionale in forma non «silente» - lo stesso presidente aveva sfruttato un paio di uscite pubbliche per esternare la sua disapprovazione. A Novara il ventuno novembre in una paginetta del suo discorso alle autorità locali, con tono di allarme aveva invitato ad abbassare volume delle voci e bersagli, perché

**Ma lo stesso Cossiga la sera fa un altro invito: «Agisca sull'ordine del giorno del Csm per fermarli»**

«talvolta sembra si dimentichino i principi guida del nostro vivere insieme in questa Repubblica, maturata dalla Storia, voluta dal popolo».

Ciampi ieri sera non era ancora atterrato a Roma, che già Cossiga era tornato a picconarlo. Dacché Ciampi non doveva più occuparsi di giustizia (dichiarazione delle dieci del mattino), adesso - alle diciotto - il presidente era invitato a intramettersi pesantemente nell'ordine del giorno del Consiglio superiore della magistratura impedendogli di discutere sulla situazione. E nella sala Vip dell'aeroporto era pronto per il presidente il faldone con le agenzie le di stampa che da Bruxelles informavano che l'Italia dell'«europeista» Ciampi - proprio nelle stesse ore in cui il presidente si sforzava di gettare acqua sul fuoco - ha fatto fallire l'accordo per la cooperazione giudiziaria e il mandato di cattura europeo.